

Protezione civile, la sede di Olbia per metà inagibile

Mariano Maugeri

OLBIA. Dal nostro inviato

È una storia di fantasmi e risentimento, la negazione dell'arcaico nell'isola in cui una volta, scriveva Carlo Levi, «ogni conoscenza è riconoscenza». La Sardegna come un'infanzia sembra diventata precocemente adulta, quasi vecchia, seppellita sotto materassi zuppi d'acqua accatastati agli angoli dei condomini, montagne di armadi, comò e divani ormai privi del calore umano accumulato in una vita. Le stradine di via Lazio, via Ungheria, via Cina e via Svizzera, il quadrilatero che Cleopatra ha annesso alla sua furia, sono intrecciate come quelle di una casbah. Esistenze alla mercé di chiunque, tra donne con guanti e stivali che senza l'aiuto di un solo uomo in divisa affannano a riportare ordine nel caos.

Vada a Poltu Quadu, dicono tutti, il quartiere popolare di fronte all'aeroporto che ospita il Consiglio comunale e una stanza di tre metri per tre destinata alla Protezione civile. La facciata del palazzo è cadente e consumata dalla salsedine. Nessuna insegna che indichi né il consiglio comunale né la Protezione civile, che in questi giorni ha fatto largo all'unità di crisi che coordina i soccorsi. Eppure si tratta di un luogo che dovrebbe essere raggiunto con la massima celerità anche da coloro che ad Olbia non sono mai stati. Si stupisce il giovane assessore alla Protezione Civile, l'avvocato Ivana Russu: «Davvero non c'è la segnaletica? Non ci ho mai fatto

caso». E rivela: «Se è per questo gli ultimi due piani di questo palazzo e il sotterraneo sono inagibili: i balconi sono pericolanti e non siamo a norma neppure sull'antincendio».

È confortante sapere che una delle cinque sedi in cui è frammentato il Comune di Olbia, con il sindaco che occupa lo scranno più alto della sala consiliare, capitani dei carabinieri che impartiscono direttive e gli uomini della protezione civile seduti in fila lungo un tavolone sia per metà inagibile. La Russu glissa pure sulla mancata comunicazione del massimo grado di allerta meteo ai cittadini: «No, non lo prevediamo. Così come sarebbe impensabile chiudere le scuole ogni volta che si dirama un allarme di criticità».

L'assessore va al sodo: «Sono giovane e non voglio pagare per gli errori commessi dai vecchi sindaci. Questo Comune ha 50 milioni di liquidità che non può spendere per i vincoli del patto di stabilità: una cosa inconcepibile». A Olbia ci sono altre cose non concepibili. Per esempio, l'irricoscenza tra sindaci prima amici e poi nemici (Settimo Nizzi e il suo ex pupillo, Gianni Giovannelli), una sequenza di amnesie e rimozioni. Dice Nizzi: «Accusate me per la mancata approvazione del Piano urbanistico da parte dell'ex governatore Renato Soru? E perché in sei anni Giovannelli non è riuscito a fare meglio?». L'obie-

zione la giriamo al sindaco che prima di darsi alla politica era proprietario di un'azienda di prodotti per l'edilizia. Che replica: «Perché i Ppr, i piani paesistici regionali, sono troppo restrittivi, mentre i piani di fabbricazione in vigore sono più flessibili».

Dunque, sulle regole urbanistiche c'è affinità tra gli ex amici ora nemici. La sintonia finisce qui: «Per non essere sfiorato dal conflitto d'interessi all'indomani dell'elezione a sindaco mi sono liberato della mia azienda, la Commercialbasa». Giovannelli ha giurato che alla fine del secondo mandato lascerà la politica. E chiude con una stoccata: «Lei per caso ha idea di dove sia Nizzi in questo momento così drammatico? È un consigliere co-

L'ASSESSORE

Russu: «Abbiamo 50 milioni di liquidità ma non possiamo spenderli a causa dei vincoli previsti dal patto di stabilità»

SINDACI CONTRO

Nizzi: «Piano urbanistico non approvato? Ma cosa ha fatto Giovannelli?»
La replica: «I piani regionali sono troppo restrittivi»

munale in carica, eppure non lo vediamo da giorni».

Le beghe tra primi cittadini sono lo specchio deformante di Olbia. I sindaci litigano, i politici di alto rango visitano il centro (inagibile) di Poltu Quadu. Un dirigente comunale che non vuole essere citato racconta: «Martedì, dalle 15 alle 23, si sono succeduti briefing interminabili: il presidente del Consiglio Enrico Letta, il governatore Ugo Cappellacci, alti gradi delle Forze dell'ordine. All'esterno della struttura, nel frattempo, c'erano centinaia di uomini in attesa di ordini». La solidarietà è un conto, distrarre dai soccorsi gli apparati di sicurezza costretti a sorvegliare le alte cariche istituzionali un altro.

Scuote la testa l'assessore Russu: «Si è costruito dove non si doveva. E la città si allaga a ogni acquazzone. Ieri siamo corsi in zona Ruinadas: un fiume era entrato in casa di una donna. Ma è il fiume che ha violato il suo appartamento o la signora che ha costruito sul corso d'acqua?».

Nel paese in cui si è sanato l'insanabile nessuno ha voglia di ragionare sulla riorganizzazione della Protezione civile e sulle nuove regole che andrebbero adottate già da domattina. Il vescovo Giuseppe Sanguinetti, che ieri pomeriggio ha celebrato i funerali delle vittime, ha un'opinione diversa: «In questa tragedia non è estranea la mano dell'uomo». Quegli stessi uomini che da troppo tempo hanno smesso di assaporare la riconoscenza in ogni conoscenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA